

FRANCESCO BALILLA PRATELLA

“ POESIE, NARRAZIONI E TRADIZIONI  
POPOLARI IN ROMAGNA,,

Estratto dalla rivista *Lares*  
numero 6 novembre-dicembre 1942-XXI

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO — ROMA



FRANCESCO BALILLA PRATELLA

“ POESIE, NARRAZIONI E TRADIZIONI  
POPOLARI IN ROMAGNA,,

Estratto dalla rivista *Lares*  
numero 6 novembre-dicembre 1942-XXI

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO — ROMA



PARTE PRIMA  
« LE ORAZIONI » - APPENDICE ULTIMA

1° — *Premessa.*

Come già ebbi occasione di scrivere negli « *Avvertimenti* » a pag. 15 di un volumetto, contenente la *prima Parte* integrale di questo mio studio, « *la metà circa del materiale esposto in detta prima Parte era comparsa già a titolo di saggio nel fascicoli luglio-dicembre 1915 e gennaio-dicembre 1916 della rivista "La Romagna" diretta da G. Gasperoni e A. Grilli* » (Forlì, Bordandini).

Tale materiale, notevolmente modificato con aggiunte e correzioni, fu ripubblicato in sèguito e in parte nei fascicoli di gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio e giugno, della rivista d'illustrazione romagnola « *La Piê* » — Anno I: 1920 — diretta da A. Spallicci, A. Beltramelli e F. B. Pratella, i fondatori, e stampata a Forlì.

Da ultimo e verso il 1922, l'intera *prima Parte* dello studio in parola vide la luce nel volumetto a cui ho accennato sopra, sotto il titolo di: « *Poesie, Narrazioni e Tradizioni popolari in Romagna* » — *Parte I: Le Orazioni* — *Con appendici e note tratte dal « Saggio di Canti Popolari Romagnoli » del Prof. Benedetto Pergoli — Saggio di una cultura dello spirito d'italianità* ». [N. 1 della « *Biblioteca della Piê* ». Edit. F.lli Lega, Faenza, s. d.].

Le appendici comprendono: « *Spunti di Folk-lore romagnolo suggeritimi dagli studi di F. Balilla Pratella* », scritto di Paolo Toschi; e « *Postille* », con nuove varianti raccolte nel forlivese e offertemi da Aurelio Soprani di Forlì.

Pur troppo, o forse per il meglio, quel mio primo studio giovanile si fermò lì.

Da allora ad oggi, anno in cui scrivo — luglio del 1942 — molto tempo è fuggito via ed io, già da parecchio vagabondando per altre strade, non mi sarei certamente rivolto a riguardare la strada abbandonata della mia giovinezza, se a poco a poco non mi fossi trovato fra mano, e quasi senza accorgermene, una notevole quantità di materiale grezzo e utile ai nostri studi, che, se tenuto nascosto, correrebbe il pericolo di andare disperso, se non irrimediabilmente perduto.

Tali le ragioni di questa mia ripresa tardiva; che non vorrà certamente seguire la struttura analitica e minutamente commentativa della *prima Parte* pubblicata, ma in cambio si limiterà e solo a presentare e a conservare agli studiosi il materiale popolare sopraccennato, corredato sotto il punto di vista illustrativo del puro necessario alla comprensione e alle ulteriori ricerche.

## 2° — Fonti del materiale presentato.

a) Materiale raccolto da me a Lugo di Romagna e dintorni durante la mia fanciullezza e prima giovinezza e, cioè, fra i quaranta e i quarantacinque anni or sono;

b) Materiale raccolto da Giovanni Bagnaresi di Castel Bolognese a Castel Bolognese stesso e dintorni — territorio romagnolo in provincia di Ravenna — e dal Bagnaresi messo gentilmente a mia disposizione nel 1908. Allora io contavo ventott'anni e il Bagnaresi, segretario comunale di Castel Bolognese, era molto più anziano di me e già da tempo aveva completato le sue preziose raccolte, che in seguito si era poi dato a pubblicare a frammenti e specialmente sulla rivista d'illustrazione romagnola « *La Pié* », sotto lo pseudonimo di Giovanni Bacocco. Il valoroso vegliardo vive ancora vègeto e non ha mai smesso di cercare e di raccogliere. [Si veggano altre notizie su di lui a pag. 22 della *prima Parte* — pubblicata — del presente studio].

c) Materiale raccolto per me da Aurelio Soprani, giovane e valoroso poeta dialettale di Forlì, e da lui inviatomi cominciando dal 1920 (ottobre), trovato tutto nei dintorni della sua città. [Si veggano altre notizie su di lui a pag. 195 della *prima Parte* — pubblicata — di questo mio studio].

d) Materiale raccolto da Eugenio Cavazzutti nel territorio delle Alfonsine, suo paese natale, fra Ravenna e Lugo. Il Cavazzutti, che nella vita pratica è un assistente del Genio Civile della Provincia, nella vita intima in cambio è uomo singolarissimo per originalità di carattere e di gusti, per una spontanea e felice disposizione alla poesia dialettale — notevole il suo volume di poesie dialettali « *Gôssa e mulèna* », da me presentato ai lettori (Lugo, Edit. Edmondo Ferretti, 1935) —, e per la sua passione a raccogliere con sicuro tatto e a illustrare con natural sentimento critico poesie e tradizioni della sua e nostra gente. Il materiale dal Cavazzutti raccolto e affidato a me, mancando a lui il tempo di occuparsene come avrebbe desiderato, è ricco, vario e, come si vedrà in sèguito, di primaria importanza sotto molti aspetti e, specialmente, per la genuinità scrupolosa e intatta.

### 3° — *Appendice ultima alla Parte prima.*

*Ultima*, perchè le *Orazioni pubblicate*, e come abbiamo già visto, recano *altre appendici*, alle quali si dovrà aggiungere anche questa, dovuta a nuovo e ulteriore materiale ritrovato. Nell'accennare alle fonti del materiale, mi servirò sino alla fine dello studio del seguente formulario:

[*Secondo Pratella*] = materiale raccolto dallo scrivente;

[*Secondo Bagnaresi*] = materiale raccolto da Giovanni Bagnaresi;

[*Secondo Soprani*] = materiale raccolto da Aurelio Soprani;

[*Secondo Cavazzutti*] = materiale raccolto da Eugenio Cavazzutti.

E passiamo senz'altro ai documenti.

### 4° — « *L'Orazione di San Giovanni* ».

E' stata da me raccolta a Lugo di Romagna dalla viva voce di una mia nonna paterna — Giuseppa — e già pubblicata e commentata a pp. 66, 67, 68 e 69 della *Prima parte* del mio studio tante volte citato.

Riportata anche a pp. 18 e 19 di « *La poesia religiosa del popolo italiano* » di Paolo Toschi, col titolo di « *San Giovanni e*

*Gesù* » e definita giustamente come « *orazione scongiuro* ». [Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, s. d. — ma 1921-22].

A proposito di questa *orazione popolare*, il prof. Enrico Toschi di Lugo — padre di Paolo Toschi — che mi era stato al tempo della mia adolescenza insegnante di francese nel R. Ginnasio di Lugo e che fin d'allora mi aveva poi sempre voluto un gran bene, confortandomi sino alla fine della sua vita con la sua paterna amicizia, mi scrisse una lettera importantissima e di non comune valore critico, certamente degna di pubblicazione e di diligente considerazione. Trascrivo qui, quindi, l'*orazione* stessa e la *lettera* del prof. Toschi, legate l'una all'altra; lasciando ai lettori piena libertà di giudizio e facendo solo osservare: che in qualunque modo, gli argomenti critici del prof. Toschi, uomo coltissimo, onestissimo e vissuto sempre nell'ombra della modestia e dell'intimità poetica, valgono sopra ogni altra cosa a spingere l'osservazione per vie nuove e impensate, alla scoperta di altri nuovi orizzonti.

#### L'ORAZIONE DI SAN GIOVANNI.

Nostár Signór durméva sóra l'acqua  
e Sèn Zuvani u i veins a passé.

— Cuss'a fasiv a quà, Nostar Signór,  
ch'e' vèn un tèmpo bur, molt'oscuré,  
o ch'e' vò pióvar o ch'e' vò timpisté.

— Banadetto Zuvàn, ch'umi l' à détt.  
Vuto di l'ór, vuto di l'arizènt,  
o vuto andér int la surzènt?...

— Me non vôi ór, me non vôi arizènt,  
vôi imparé la *nunziöun* de' tèmp.

— Va int i l'órt e taja quèlla rèsta,  
quèlla ch' la mèna e' vènt e la timpèsta.  
Va int i l'órt e taja quèlla bròca,  
quèlla ch' la mèna e' vènt e l'acqua gròssa.

— Va int i l'órt e taja quèlla vida,  
quèlla ch' la mèna e' vènt e l'acqua trida.

Ave, Gesò, Marèja!

[Secondo Pratella]

E questa la lettera critica:

Albano Laziale, 23, XII, 22.

Egregio e caro Maestro,  
nel libro testè pubblicato da Paolo, trovo riferito  
(a pp. 18-19), col titolo « *San Giovanni e Gesù* », uno scongiuro



in dialetto romagnolo, tolto dalla Sua Raccolta di « *Poesie, Narrazioni, Tradizioni, ecc...* » e da Lei brevemente illustrato con note. A proposito del verso (8) « *o vuto andér int la surzènt?* », Ella commenta: « *Qui si fa confusione fra i due Giovanni — l'Evangelista e il Battista ecc...* ». Io, al contrario, (se mi sia lecito intervenire nella piccola questione), intenderei o, meglio, direi che si debba intendere: Vuoi tu andare (alla) nella sorgente del maltempo, ciò è: sapere o vedere ond'esso abbia origine, o conoscerne il nascimento, a fine di scongiurarne i tristi effetti?... « *Va int i l'órt ecc...* ». Interpretazione, per me, confortata da una variante (forse non lontana dal testo genuino) che si dovrebbe introdurre nel verso (10): « *vôi imparé la nunziöun de' tèm* », ossia: la nozione del tempo (concetto e parola estranei evidentemente alla semplicità dello spirito e del linguaggio popolare), leggendo invece: « *Vôi imparé la nazion de' tèm* », ciò è: « *Voglio apprendere dove abbia origine il tempo (nel senso d'intemperie). Che se nazion per causa, origine, nascimento ecc..., non è del dialetto parlato, giova considerare che assai antico è certamente lo scongiuro, e pensare che molto facilmente può essere incorso un errore nella trascrizione del medesimo dalla viva voce del dicente o della dicitrice. [D'altronde, il francese *naissance*, sinonimo di *source* = sorgente. Per la nostra lingua, cfr. Dante, Inf. I, 105: « *E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro* », dove *nazione* ha il senso di luogo natale. « NAZIONE per Nascita o Nascimento, è anche vocabolo usato da alcuni antichi classici » (G. ROMANI, « Osservazioni sopra varie voci del Vocabolario della Crusca », Napoli, 1826)].*

Ed è pur naturale che tale preziosa informazione chiedesse un discepolo al divino Maestro, autore ed ispiratore di tanti miracoli. Nè deve sorprendere il modo, alquanto sibillino, usato nell'esprimersi dall'uno e dall'altro: modo non inconsueto, ne' suoi scorci, alla poesia popolare, specie in fatto di scongiuri. Com'Ella vede, secondo la mia interpretazione, S. Giovanni Battista non entrerebbe per me in questo episodio del Vangelo, benchè ricostruito ad arbitrio dalla fantasia popolare con l'inserirvi uno scongiuro assai curioso e caratteristico.

Mi scusi della chiacchierata... natalizia, e gradisca i miei saluti e augùri.

Suo sempre aff.mo

ENRICO TOSCHI

Qui debbo aggiungere dunque e per la verità, che benchè il prof. Toschi non abbia visto direttamente il mio commento all'orazione, nel mio volumetto pubblicato, tuttavia e d'altro canto non si è ingannato nel sospettare come *svarione* la parola « *nunziöun* » del verso 10 = *nozione* da me tradotta. Infatti, l'« *Orazione di San Giovanni* », pubblicata da me per la prima volta a pag. 338 del Fasc. 11-12 della rivista « *La Romagna* » (Forlì, novembre-dicembre 1915), reca → verso 10:

« *vôi imparé la NUZIÖUN de' tèmp* ».

« *Nuziöun* » dunque, più vicina alla proposta « *naziöun* » del prof. Toschi, e non « *nunziöun* », come si legge per *svarione* tipografico a pag. 67 del mio volumetto pubblicato e conseguentemente nella trascrizione di Paolo Toschi, conosciuta dal prof. Toschi stesso; sebbene anche il testo comparso sulla rivista « *La Piê* » porti sempre « *nuziöun* », a pag. 71 dell'A. I., Fasc. 5° (Forlì, maggio 1920).

Dopo aver ricevuto e meditato la lettera or ora riportata, io naturalmente feci minuziose ricerche presso i miei famigliari — mia nonna Giuseppa, poveretta, era già morta da qualche anno — e presso una vecchia popolana lughese di Via Cento. E così riuscii a scoprire una variante alla parola « *nuziöun* » e, cioè, la variante « *luziöun* ». Che sia corruzione di « *liziöun* » = *lezione*; oppure derivi da « *luz* » = *luce*, per *luccichio*, *colore del cielo* che *minacci o vento e grandine*, o *vento e pioggia pesante*, o *vento e pioggia minuta*?

5° — « *Uraziön 'dla Madòna* ».

L'*orazione della Madonna* è una nuova variante della *Pas-sione*, raccolta da Aurelio Soprani di Forlì a Vecchiazzano verso Massa (dintorni a monte di Forlì) dalla viva voce di una vecchia contadina del luogo — Angeła Monti, detta *Angiùla di Bartláss* — di madre oriunda di Roncadello. Orazione inviata dal Soprani per lettera in data: Forlì, 12 ottobre 1920:

Chi vó stê 'd ascólt e da sinti  
lo pianto de la Vergina Mari,  
quant l'avêp pèrs e' su carnél fiól;  
i chèn Giudì i l'éva prés e tólt.

Medra Marí la si mitè zarché,  
la si mitêp a pianzar e suspiré,  
la si n'invêja vi par una stré,  
pianzênd e suspirênd e' su carnél fiól.

La si vens incuntré li tre Marí,  
al dumandé che dòna l'era lí.

— A sò 'na pôra vergina virginèla,  
a sò 'na pôra rosa tapinèla,  
me ch'a j'ò pérs e' mi fiól carnél,  
l'arêssuv mò' vèst vó, li trè Marí?

— S'a si savêssuv dir quelca furtèzza,  
mè vi darèb indrì quelca ciarèzza.

— E' mi fiól l'ha quatar cap a i pi,  
l'è bianc e rôss e rizzulên,  
la su buchina l'è rósa da zardên.

— L'è bèn avéra ch'a l'avèm vidù  
tramèz a chi ladrùn tót abatù:  
i jn daséva cun frôst e cun varmâzz,  
piuvéva 'e sangv par li su santi brazz.

Médra Marí, quant la sintêp icsè,  
si bôta in tèra e si tramurtè.

Li trè Marí si bôta a l'acqua santa,  
cun l'acqua santa al la bagnè  
cun un bèl vél di séda al la sugò,  
presto Medra Marí si risanò.

— Vulí vinì cun me li tri Marí,  
ch'a vòj andér a e' lêgn' dla santa crósa,  
vidér e' mi carnél fiól?

— Nu vinerêssum bèn avulintira,  
sa n'êssum pavura di chi chèn 'd Giudì  
ch'i si vidèss, ch'i si ciapèss,  
una quelca vilanì ch'i si fasèss.

— A vôi andér, se ló e' mi cór s-ciupèss,  
incóra la mi vita si slampèss,  
mè a vôi andér a e' lêgn' dla santa crósa,  
sól par vidér e' mi carnél fiól.

Quand li la fôp a e' lêgn' dla santa crosa  
j'era ilè ch'i l'inciudéva alóra.

— O fâbar ch'a fasi chi ciud alè,  
a m'aracmènd, fasij un pó' sutil,  
ch'j à d'andér int un curên zintil.

— Cun piò mazór vargògna a ji vôi fé,  
étar trè livar 'd fèr ai vôi zunté.

Sêmpar par piò mazór vargògna  
i ji dasè 'dla zée cun una spògna,  
la zée la fò icsè tanta fórtà  
ch' la fò piò pêzz ch'an fòss la mórtà.

Li la gridè trè vólt in éltà vosa  
 che e' Signór u j'impristèss la vita.  
 E' su fiól u j'arspundè:  
 — At tés, at tés, Medra Mari,  
 at tés, at tés, madrèna mi,  
 an sò miga né zòpp e né sturpiè,  
 mè sò un curèn di massum ch'i m'ha gulpè.  
 — E' mi fiól, mè vi domando la banadiziòn.  
 — Nò, madrèna mi, la mama di bón còr  
 l'à da dér la bandiziòn a e' fiól.  
 — A banadèss al pèzz ch'al v'à gulpè,  
 a banadèss al fèss ch'al v'à fassè,  
 a banadèss e' latt chē mè a v'ò dē.

La nòstra ca' 's la fòss int un bancón,  
 chi la dirà 'sta . . . . . uraziòn  
 trènta matèn e di nó mai falí  
 ad méla mórta lò un putrà muri.

[Relativamente a questa nuova variante romagnola della « *Passione* » si consultino: Benedetto Pergoli *Saggio di Canti popolari romagnoli*, pag. 83, Forlì 1894; F. Balilla Pratella, *Poesie, narrazioni, ecc.*, pag. 33, Faenza 1921; Paolo Toschi, *La poesia religiosa del Popolo italiano*, pag. 36 e ss., Firenze 1921, e *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze 1935].

#### 6° — « Santa Luzì ».

Nuova variante in dialetto forlivese dell'*orazione di Santa Lucia*, proveniente dalla stessa fonte, da cui mi è pervenuta la precedente *orazione della Madonna — Passione*.

Santa Luzì la j'éra tanto bèla,  
 li la si mèss a stér int una zèla.  
 Falsin amìg u l'andéva a tinté:  
 — Luzì, Luzì, scapa fura da la zèla,  
 che mè ti vôi par sérvà e par dunnèla.

U si n'invêja vi par una stré,  
 u si vens incuntrér un vinturén:  
 — O vinturén, bèl vinturén,  
 vurì ta mi fasèss un'imbassè,  
 vurì t'andèss ilà da la Luzia,  
 vurì chi du bèll ôcc ch' la pórtà in tèsta,  
 se nò e' mi còr sarà fug e timpèsta.

Santa Luzì l'era di sango zintil,  
 la s' chèvea j' ôcc, la i mètt int un bazil:  
 — Purtèi alà da che can arinaghê,  
 dgij ch'u i guérda, mo ch'u i lassa stê,  
 dgij ch'u i guérda, mo che pòna mènt  
 che da Luzì un à d'avér ignènt.

Quant che lò e' vèst avnì che bèl present,  
 u si tirè 'd indri . . . . . :  
 — Cun sètt péra di bu la vòj livé,  
 cun sètt péra di bu la vòj miné.

Santa Luzì quant la fò int e' carr,  
 Falsin Amìg u j'éra lè da cant;  
 Santa Luzì la fasè un strid,  
 par tótt e' mònd e' fòp udi.

'St' uraziòn la sarà mèssa in curòna,  
 mantègna j'ôcc a tòta li parsòn.

[Relativamente a questa nuova variante romagnola dell'« Orazione di Santa Lucia » si consultino: Benedetto Pergoli, *Saggio di Canti popolari romagnoli*, pag. 68, Forlì 1894; F. Ballilla Pratella, *Poesie, narrazioni, ecc...*, pag. 78 e ss., Faenza 1921; Paolo Toschi, *La poesia religiosa del Popolo italiano*, pag. 135 e ss., Firenze 1921, e *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze 1935; Marcella Cavallini, *Santa Lucia nella tradizione, nell'arte e nella poesia popolare a Ravenna*, pag. 23 e ss. del Fasc. 6, Anno XII, dic. 1941, della rivista *Lares*, Roma, C.N.I.A.P.].

7° — « San Zórz ».

Nuova variante in dialetto di Castel Bolognese (Ravenna) dell'orazione di San Giorgio, inviatami in data 1° luglio 1923 da Giovanni Bagnaresi di Castel Bolognese stesso e da lui raccolta nei dintorni collinosi dalla viva voce di *Pavlèna di Arnàzz*, custode della solitaria fontanina della Pòcca, e che aveva imparato l'orazione dalla mamma *Marjna 'dla Murèna*, la quale a sua volta l'aveva appresa dalla propria madre.

Uj éra 'na vólta un maledètti drégh  
 ch'us magnéva tótti i bastian.  
 Quand ch' l'ètt finì i bastian,  
 si cominzò a magnèss i cristiàn.

La prêma figlia che fê dumandé,  
l'éra la figlia ðe' Rè 'dla zitté.

— Da pu ch' t'am i vu magné,  
lâssam almànch disi dè,  
ca pianza mè cun li e li cun mè.

Quand che fò passé i disi dè,  
u l'andé a tó' e u la mnè sotto 'na rivadèlla:  
— Sta bèn a lè, ch'a ti vègna a magné.

Da lè e' passè San Zórz e' cavalir:  
— Csa fétt a lè tè, sóla, sulètt,  
t'an é rucchina da filé?  
Gnanca sapètt da sapé la stré?  
Figlia d'un Cavalir, che tè mi pé'.

— San Zórz e' cavalir,  
ch' l'è fura par andé,  
che véga pu par la su stré,  
mè aspètt e' gran dragòn  
ch'um i vègna a magné.  
— Mè què da tè non mi vòj parti,  
intànt ch'a 'n vègg e' gran dragòn venì.

E' dà fura da la bôsc,  
al fiàquel de' fug da la bôca e' bôtta.  
— Fantèna, fantèna, tsuiév la vòstra zènta  
da alazzé 'sta brôta bôca.

La se tiréva dri a lè par li tèrr,  
mò' che paréva in fóрма d'un agnèl;  
la se tiréva a lè dri par la stré,  
che paréva un agnèll [d'] amazzé;  
la se tiréva lè dri par la piazza,  
mò' che paréva un cagnulèn da cazza.  
L'andé a la pôrta de' su padrèn a bàter:  
— Son bè n a qua, ch'a i' ò e' dragòn a man.

E' su bab:  
— O chi l'è un quèic sant ch' ut à iuté,  
o chi l'è e' mônd che vó' ruviné.  
A San Zórz e' cavalir ai vòj duné  
sètti castèlli cun sètti zité.  
— Non vòj sètti castèlli, nè sètti zité,  
cardé in Dio e févi batizzé.

San Zórz e' cavalir l'éva 'na spéda,  
l'éra sètt ènn ch'un l'éva sfrudéda,  
la prêma vólta ch'u la sfrudò  
's e' còll e' gran dragòn u ji menò,  
la tèsta a là di pì la ji balzò.

Us in batizzéva piò d'un mèll a e' dè,  
 us in batizzéva piò d'un mèll a l'óra,  
 un 's vèst piò i dragòn da pu d'alóra.

[Relativamente a questa nuova variante romagnola dell'«Orazione di San Giorgio» si consultino: Benedetto Pergoli, *Saggi di Canti popolari romagnoli*, pag. 53 e ss., Forlì 1894; F. Falilla Pratella, *Poesie, narrazioni, ecc...*, pag. 141 e ss., Faenza 1921; Paolo Toschi, *La poesia religiosa del Popolo italiano*, pag. 117 e ss., Firenze 1921, e *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze 1935; Marcella Cavallini, *San Giorgio*, pag. 100 del Fasc. 5, Anno XI, maggio 1930, della rivista «La Piê», Forlì].

8° — « Rumì Rumì ».

Orazione filastrocca in dialetto lughese da me raccolta dalla viva voce di mia madre Ernesta Gherardi in Prateſſa, nativa di Lugo (Ravenna).

Rumì Rumì 'd Santa Marêja,  
 chi mi dà la bònà vèja,  
 bònà vèja, bòn andé,  
 chi mi dà la sanité?  
 Sanité me la dà Idio,  
 parchè a j'ò e' timór di Dio.

Quand ch'a fò int e' mèzz de l'aqua,  
 la Madòna la m'abbrazza,  
 la m'abbrazza a la men drètta  
 parchè a sèja banadètta.

Banadètta bèla e bònà,  
 la mi vita ve la dònà,  
 ve la dono a vò, San Pir,  
 ch'avì al cév d'arvir e' zil.

Va virènd, va serrènd,  
 la Madòna va ciamènd,  
 va ciamènd San Pir in pòrta:  
 — L'aviv vèst e' mi fiól?

— Sè, Madòna, ch'a l'ò vèst,  
 a l'ò vèst in Gerusalèm,  
 che l'avéva trè cròs di légn,  
 òna da có', òna d'i pi,  
 òna in brazz e' Signór mi.

Signór mi l'è sté inciudé,

tòtt e' sangv l'è spargujé.  
 Mir' usura, mir' usura,  
 tri quatren sì mò 'd scura.  
 Chi la sa l'à d'insigné,  
 chi an la sa l'à d'imparé.

[Relativamente a questa variante romagnola dell'orazione filastrocca « *Rumì Rumì* » si consultino: F. Balilla Pratella, *Poesie, narrazioni, ecc...*, pag. 156 e ss., 161, e 193 e ss., Faenza 1921. e *Etnofonia di Romagna*, pag. 15 e 17, Udine-Roma 1938].

9° — « *Sermone di Natale* ».

E' in dialetto di Lugo (Ravenna), lo recitavo io da bambino davanti ai presepi domestici più di cinquantacinque anni or sono, insegnatomi da mia nonna Giuseppa e da mia madre, che l'avevano appreso dalla tradizione.

Córpa d'un élbàr bus, saviv ch' l'è bèla,  
 im vó fé di' par fórza un sarmunzèin,  
 ch'a n'ò gnèncà l'inzègn 'd Puricinèla?

Basta, par fé finida 'sta sturièla,  
 av dirò che 'stanòtt a mèzanòtt  
 l'è néd un bèl babèin,  
 biènc e rôss e rizzulèin.

La su mama l'al cunléva,  
 Sèn Jusèf ul carizzéva,  
 l'ésn e e' bò ch'il arscaldéva.

Al Minghètti cn'al spurtèl,  
 tòtt al dònna ai pòrta quèll;  
 chi c'ai pòrta j'agnilèin,  
 chi c'ai pòrta i pulastrèin,  
 chi c' sgambètta cun fraquènza  
 sól par fèi la rivarènza.

A j'ò dètt e' sarmunzèin,  
 am dasiv i zucarèin?

10° — « *Il Giudizio Universale* ».

Variante molto sviluppata e quasi completa, benchè corrotta e spropositata, di un'orazione o lauda in italiano dialettale, della quale un primo frammento fu raccolto già da Aurelio Soprani a Vecchiaziano in quel di Forlì, dalla viva voce di *Angiùla di Bart-*



*láss*, e inviato a me il 12 ottobre 1920 e da me poi pubblicato e commentato a pag. 198 di « *Poesie, narrazioni, ecc.* », Faenza 1921. La variante ch'io sto ora per riportare, mi fu inviata in sèguito e sempre dal Soprani, accompagnata da una sua lettera, dalla quale stralcio la parte che riguarda l'orazione in parola:

« *Preg. Sig. Pratella, questa orazione l'ho raccolta da una vecchietta venditrice ambulante, che tempo addietro viveva in campagna a Roncadello, poi a Ospedaletto (Forlì). Dice che l'orazione finisce così; ma l'Angiùla di Vecchiazano ricorda un particolare (...e poi l'eterna gloria - in paradiso) che qui non appare e che per l'intonazione e per la forma metrica si attacca bene con la presente orazione o frammento di orazione... ».*

Aurelio Soprani. Forlì, 15, 4, '922.

## 1.

Giodizio oniversale,  
un giorno *cavàre* il foco  
di guerra e di rovina il mondo tutto.

## 2.

Saranno un gran distrutto,  
un giorno via andando  
un foco *digorando* oniversale.

## 3.

O guerra generale,  
*l'è sòn d' in una* tromba risurgita  
la tomba il gran giodizio.

## 4.

E voi s'avrete il *visio*  
*palésio paliraje*,  
un Dio che soffrirai tanto rossore.

## 5.

L'è un brutto piangere allora,  
chè giusto è giudicare,  
*tuti i sénti ha tramato i trameranno.*

## 6.

Contra noi grideranno  
per vita et cielo e terra  
arma, arma, guerra, guerra e foco, foco.

7.

L'è ben fornito il gioco  
per tutto il regno eterno,  
..... all'inferno i maledetti.

8.

E voi, che siete eletti,  
venite *a squadra, a squadra*,  
sia benedetto il Padre e la corona.

9.

La gloria a voi vi dona  
per premio dell'amore  
che porta a te, Signore, i poverelli.

10.

O benedetti quelli  
che sentiranno venire  
*meserià quèll ch'a j' avì* noi sentiremo.

11.

Gran pena proveremo  
per l'amistà infinita  
e l'ultima partita eterna morte.

12.

O benedetta sorte,  
peccato i maladetti,  
per un breve diletto un pianto eterno.

13.

. . . . .  
. . . . .  
e poi la gloria eterna in paradiso.

FORMA: tredici terzine, ciascuna di due settenari e di un endecasillabo a desinenza piana; dopo la prima terzina, il primo verso rima successivamente con l'ultimo della precedente; in tutte, il terzo verso rima con rima interna -- alle sillabe 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> -- col secondo, derivando così l'endecasillabo dal prolungamento di un terzo settenario.

LEZIONE: in italiano probabilmente alle origini, o fors'anche in qualche dialetto dell'Italia centrale o meridionale; data la presenza di termini, aventi suono estraneo a quelli dell'italiano e

del romagnolo, dispersi in mezzo a parole italiane o dialettali romagnole, alterate, spropositate, o cambiate, per dimenticanza o per ignoranza nella dicitrice e che io ho sottosegnato.

Terz. 1. Vers. 2°: la parola *caváre* è incomprendibile, forse per *cadrà?*; la parola terminale *foco* non trova la sua regolare rima interna nel Vers. 3°; o per *g'avaré* veneto?

Terz. 2. Vers. 3°: *digorando* per *divorando*, dialettale romagn.

Terz. 3. Vers. 2°: *l'è sòn d'in una* = *è suono di una*, dialettale romagn.

Terz. 4. Vers. 1° e 2°: *visio palésio paliraje* = *viso pallido impallidirete* (?), dialettale non romagnolo e che richiama nel Vers. 3° la rima interna « *sofriraje* » in cambio della parola *sofrirai*.

Terz. 5. Vers. 3°: *tuti i sénti ha tramato e trameranno* = *tutti i santi — o sensi — han tremato i tremeranno*, corruzione dialettale romagn. La parola *giudicare*, terminale del 2° Vers., non trova la sua regolare rima interna nel Vers. 3°.

Terz. 6. Vers. 3°: il frammento lasciatici dall'*Angiùla* di Vecchiazano ha la variante « *o Roma, o guerra, guerra e foco, foco* ».

Terz. 7. Vers. 3°: manca la prima parola dell'endecasillabo.

Terz. 8. Vers. 2°: dovrà dire *a squadre, a squadre*, per la rima interna con la parola *Padre* del successivo Vers. 3°.

Terz. 10. Vers. 2° e 3°: versi rovinati nella misura e nel senso. « *Meserià quèll ch'a j'avì* » = parole del dialetto romagnolo, di significato oscuro e incerto, forse per « *miseria è quel che avete* » (?).

Terz. 12. Vers. 2°: la parola *maledetti* non rima con *diletto* — rima interna — del successivo endecasillabo. O *maledetto, o diletti*.

Terz. 13: l'unico 3° Vers. superstite si trova solo nel frammento lasciatici dall'*Angiùla* di Vecchiazano e ha il carattere di conclusione del componimento. Del primo verso mancante, l'ultima parola doveva avere la desinenza in *erno*, per rimare con *eterno* dell'endecasillabo precedente; e del secondo verso mancante, l'ultima parola doveva avere la desinenza in *erna*, per rimare con *eterna* — rima interna — dell'endecasillabo superstite, se pure, com'è da sospettare, non sia avvenuta trasposizione o corruzione di parole.

IMPORTANZA: non sta tanto nel valore del contenuto, in questa variante appena intuibile nel complesso e solo, nè nella supponibile antichità del testo, qui purtroppo ridotto a ruderi e a macerie, quanto sta nel genere al quale sembra appartenere la variante e, cioè, a quello dei così detti « *Canti della Sibilla* », profetanti il giorno del Giudizio universale, canti — poesia e melodia — di antichissima origine e ancora vivi e in uso in alcune regioni della Spagna, nelle isole Baleari e nell'isola di Sardegna.

[Si consultino: F. Balilla Pratella, *Raccolta di Musiche monodiche e melodiche poco divulgate dall'Antichità fino al Secolo XVII, con cenni illustrativi*, pag. 25 e ss., *El jorn del judici - Canto della Sibilla* (Sec. XIII), Bologna, Edit. Bongiovanni, 1937; e Giulio Fara, *Appunti di etnofonia comparata - Signum judicii ad Alghero in Sardegna*, in *Rivista Musicale Italiana*, Vol. XXIX, pag. 277 e ss., Torino, F.lli Bocca Editori, 1922].

#### 11° — « *Lauda di Natale* ».

Cantata dal popolo e ricordata in diverse regioni dell'Italia settentrionale e media: in Romagna, in Piemonte, nell'Umbria. Il testo settecentesco, manierato e lezioso, e non certo di origine popolare ma diventato popolare col tempo, è noto per due o tre strofette. Io credo utile pubblicarlo per intero, così come è riuscita a scovarlo per me, in una qualche vecchia raccolta di laudi del tempo, l'illustre cantatrice ed elaboratrice di musiche popolari Genì Sadero di Trieste.

##### 1.

Fra l'orrido rigor di stagion cruda  
 nascesti, o mio Signor, nella capanna.  
 Non fra genti,  
 ma fra giumenti,  
 fu in Betlemme il tuo natal, o amabil Dio,  
 e questo fatto l'hai per amor mio.

##### 2.

Perchè non ti servisti del mio seno,  
 che riverente ti presenta il core?  
 Caro diletto  
 deh! forma il letto  
 per cui farti riposar, dolce mio sposo;  
 perchè sopra del fien prendi riposo?

## 3.

Se tanto ti gustò l'albergo vile,  
 perchè di questo cor non ti fai stanza?  
 Bramo tanto  
 averti accanto,  
 e con te desio gioir, verace amante,  
 e te bramo seguir sempre costante.

## 4.

Se allor ti diletto la bianca neve,  
 or t'offro il bel candor della mia fede.  
 S'eran belle  
 le pecorelle,  
 or anch'io ti voglio dar l'anima mia,  
 che d'esser teco ognor tanto desia.

## 5.

O voi felici, o fortunati appieno,  
 pastori, che miraste il gran Natale.  
 E 'l bambino  
 bello e divino  
 lieti voi giste a veder ed in quel viso  
 miraste, o voi felici, il Paradiso!

## 6.

O fortunato ovil, che avesti in sorte  
 di fargli entro il tuo sen la bella cuna!  
 Dalle sfere  
 le alate schiere  
 là ti vennero a onorar, onde cangiato  
 or sei di rozzo asil tempio beato.

[Si consultino: F. Balilla Pratella — *Per il Natale* — a pag. 77 e ss. di *Etnofonia di Romagna*, Udine-Roma, C.N.I.A.P., 1938; e F. Balilla Pratella, *Lièrûn, lièrûn, la pastûrèla = Pastûrèla d' Nadâl*, pag. 209 e ss., e *Pastûrèla d' Nadâl*, pag. 492 e ss. di *Primo documentario per la storia dell'Etnofonia in Italia*, Udine-Roma, C.N.F.A.P., 1941].

Ravenna, 29 luglio 1942-XX.

FRANCESCO BALILLA PRATELLA





